

Il segretario di Stato giudica «costruttiva» la decisione di Roma. L'Onu tace, il portavoce in Somalia: «Qui nessuno è indispensabile»

Il generale Loi: «Noi non spariamo sulla gente e non facciamo vendette». Partono a giorni i bersaglieri che pattuglieranno il nord

Christopher fa l'avvocato dell'Onu

«Litighiamo, è meglio che gli italiani vadano via da Mogadiscio»

L'Onu tace, parla la Casa Bianca. Il segretario di Stato americano Christopher commentando lo «strappo» italiano in Somalia ha detto che «vi sono alcune divergenze» e ha giudicato «costruttivo» lo spostamento della Folgore da Mogadiscio. Il portavoce Onu in Somalia: «Nessun contingente è indispensabile». Il generale Loi: «Noi non spariamo sulla popolazione e non facciamo rappresaglie».

TONI FONTANA

ROMA. L'Onu tace, parla la Casa Bianca. Il segretario di Stato Warren Christopher ha indossato ieri i panni dell'avvocato del Palazzo di Vetro.

«È vero - ha detto il capo della diplomazia Usa - ci sono alcune divergenze con gli italiani circa la maniera di affrontare la situazione a Mogadiscio».

Un'affermazione per la verità scontata, una conferma in più di come «Restore Hope», ovvero Unosom due, abbia messo a nudo due approcci e due strategie radicalmente diverse.

Non resta che sancire il divorzio. E Christopher lo fa con il linguaggio discreto del diplomatico: «Io credo che sia probabilmente un fatto costitutivo lo spostamento degli italiani in qualche altro posto della Somalia rimanendo utili all'insieme della missione, piuttosto che restare lì a Mogadiscio».

Tra le righe si legge un «fuori dai piedi» che non è nuovo. Ma a ben guardare la Casa Bianca pone l'accento - sull'utilità della presenza italiana. Quasi un mettere le mani avanti in

vista di una riconciliazione che potrebbe avvenire dopo la sostituzione del generale Loi. Ma per ora non se ne parla.

Con l'Onu la rottura è profonda e, al momento, difficile da ricomporre. «Con gli americani era stata quasi raggiunta un'intesa - dice un autorevole fonte a L'Unità - c'era la possibilità di correggere la rotta. Ma Boutros Ghali è andato avanti per la sua strada e in tutti gli incontri ha continuato a pretendere la testa del generale Loi».

Ma il contrasto è ben più profondo e parte da lontano. Fin dall'inizio dell'operazione Restore Hope l'ambasciatore americano Oakley aveva manifestato un netto dissenso all'arrivo dei reparti italiani. Con il «formale» passaggio del comando al generale turco Bir e l'inizio di Unosom 2 i rapporti si sono definitivamente guastati.

L'ammiraglio Howe, inviato di Boutros Ghali, ha fatto piazza pulita della strategia che puntava ad una «transizione morbida» che poggiava sulla ricerca del consenso dei clan e



A fianco: un soldato italiano appostato sulla «linea verde» a Mogadiscio. Sotto: il generale Carmine Fiore che sostituirà il generale Loi

del complesso arcipelago di organizzazioni e movimenti che contraddistinguono la società somala. Via via le armi hanno poi preso il posto della trattativa diplomatica.

I risultati si vedono: a Mogadiscio i soldati vigilano con il colpo in canna e il dito sul grilletto. Anche ieri gli artiglieri italiani sono intervenuti in una viuzza del popoloso quartiere di Medina, a Mogadiscio, dove erano stata individuata una zona minata.

Al tempo stesso il «divorzio» tra l'Onu e l'Italia crea una situazione nuova ed inedita.

Nella capitale arrivavano a quanto pare i caschi blu indiani o nigeriani per rimpiazzare fin dai primi di settembre i parà della Folgore. Il portavoce del comando militare delle Forze Onu in Somalia ha detto ieri con notevole *fair play* che «nessun contingente è indispensabile».

Indesiderati a Mogadiscio i bersaglieri italiani della Brigata «Legnano» agli ordini del generale Carmine Fiore pattuglieranno una vastissima zona che si estende a nord della capitale lungo i duecento chilometri della strada imperiale. Gli ita-

liani «rischierati» in un'area relativamente tranquilla accenteranno il carattere umanitario della loro iniziativa.

Nei fatti vi saranno quindi due missioni che perseguono due diverse e contrastanti strategie.

«La nostra - ha detto ieri il generale Loi - non è una ritirata, ma significa che il governo italiano non condivide l'attuale filosofia della missione che deve restare umanitaria». Fuori di Mogadiscio, i bersaglieri avranno «più possibilità di operare al meglio - ha aggiunto Loi - perché nelle imperve

guemglia urbana - ha affermato il comandante del contingente italiano - abbiamo cercato di rimanere a Mogadiscio, ma alle nostre condizioni che non sono state accettate dal comando Onu». La filosofia italiana - ha detto ancora il generale Loi - è che «non si spari su popolazioni inerte, non si attuino rappresaglie e per le operazioni in grande stile ci si consulta tutti per esaminare le conseguenze». Loi ha infine detto che nei giorni scorsi gli italiani sono stati molto vicini alla cattura di Aidid.

In Italia la decisione di abbandonare Mogadiscio viene commentata da Piero Fassino, responsabile esteri del Pds per il quale «bene a fatto il governo italiano a non nascondere e a non minimizzare il dissenso». La scelta di rischiare il contingente fuori Mogadiscio è coerente con gli obiettivi dell'impegno italiano». Fassino critica la condotta dell'Onu «priva di una reale strategia» e «pesantemente condizionata» dalle decisioni americane e si schiera per una «seria verifica» della missione. Il senatore Chiarante del Pds si chiede se non sia «meglio decidere senz'altro il ritiro dei nostri soldati». Il verde Cnppa sottolinea la necessità di una «nuova Onu autonoma dalle potenze internazionali». Per Paolo Bertozzolo della Rete infine il ritiro dei soldati da Mogadiscio «rappresenta il fallimento delle velleità del nostro governo» cui chiede di richiamare in patria i soldati.



regioni dell'interno vi è una situazione di emergenza alimentare e sanitaria che è invece migliorata nella capitale». Resta da vedere che cosa accadrà a Mogadiscio dove le truppe rispondono agli ordini non proprio «umanitari» dell'ammiraglio Howe.

«Spero che la situazione in città non degeneri al punto di sfociare in una pericolosa

Vessillo nazista ad una festa della Marina in Germania



Una bandiera di guerra imperiale, simbolo oggi in uso tra i militanti neonazisti, è stata sventolata in pubblico, da un gruppo di allievi della Marina tedesca, in occasione della «giornata del porto di Rostock». La comparsa del vecchio vessillo - un incoloro bianco, rosso e nero, decorato dalla croce imperiale - ha scandalizzato numerosi spettatori, qualcuno si è ribellato e l'ha gettato in mare, ma i vertici della Marina tedesca si sono opposti categoricamente ad ogni richiesta di «scuse» per l'accaduto. «L'uso della bandiera imperiale - ha dichiarato un portavoce - aveva solo un carattere storico, senza alcun riferimento per l'estrema destra attuale». All'opposto la municipalità di Rostock si è detta assai rammaricata per l'episodio.

Automobilista inglese insulta Diana: «Levati stupida vacca»

Per evitare un fotografo, davanti al negozio del suo parrucchiere, la principessa Diana ha rischiato di finire investita e si è presa gli insulti - assai poco regali - di un automobilista. Lo riferisce il «Daily Star», uno dei più famosi tabloid popolari, che così racconta l'accaduto. La principessa stava uscendo di primissimo mattino da un esclusivo salone di parrucchiere a Mayfair, e alla vista di un fotografo si è gettata in mezzo alla strada senza accorgersi del sopraggiungere di un camioncino. «Togliiti dalla strada, stupida vacca», le ha urlato l'autista, inferocito. La principessa, a sua volta, gli ha risposto urlando, ma i testimoni intervistati dicono di non aver afferrato la frase.

Morto John Dessauer il «padre delle fotocopie»

John Dessauer, il «padre delle fotocopie», fondatore della «Xerox Corporation», è morto negli Stati Uniti all'età di 88 anni. La sua scoperta risale al 1945, quando leggendo un articolo sulla fotografia elettrostatica pensò di utilizzare lo stesso metodo per riprodurre documenti e lettere. Cominciò allora a lavorare con l'inventore del nuovo procedimento fotografico Chester Carlson, e con Joseph Wilson, proprietario della ditta Haloid, che sarebbe poi diventata la Xerox. La prima fotocopiattrice fu venduta nel 1959, e il successo fu quasi immediato.

Circoncisi dopo la morte ebrei immigrati dalla ex Urss

Centinaia di ebrei immigrati dall'ex Urss e morti in Israele sono stati circoncisi poco prima del loro funerale da dipendenti delle pompe funebri, all'insaputa dei familiari. Lo ha rivelato ieri il quotidiano «Haaretz», dando conto delle polemiche e delle proteste seguite all'operazione. «Non vedo cosa ci sia di male - ha dichiarato Beni Hassa, direttore delle pompe funebri di Haifa - ci sforziamo semplicemente di dare una sepoltura da ebrei». Ma numerose organizzazioni per i diritti civili sono insorte, e anche qualche rabbino ha avuto da ridire.

Non era sequestro: ritrovata nipote di Praz

Cessato allarme: Anisa Shakir, la nipote di Mario Praz, non è stata rapita. La ragazza, 18 anni da poco compiuti, si è allontanata l'altra mattina dall'abitazione della famiglia a Londra su spontanea volontà e rifiuta di tornare. Essendo maggiorenne ed essendo entrata in possesso dei circa 600 milioni di lire lasciatigli in eredità dal nonno, morto nel 1982, Anisa Shakir ha «i diritti legali e i mezzi finanziari per farlo», come ha precisato la polizia. La madre Lucia temeva che la figlia potesse essere stata rapita dallo stesso uomo che l'aveva violentata in Italia quando aveva solo dieci anni.

Mammuth per pagare liquore giapponese

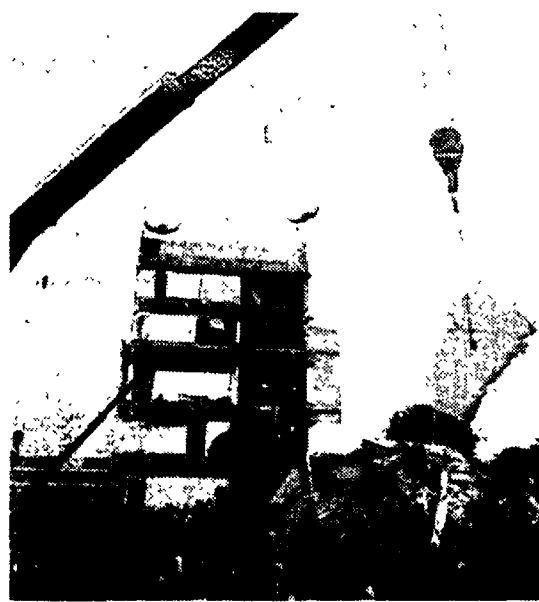
Una società di import-export siberiana ha pagato con mezza tonnellata di teschi di mammuth un carico di liquore distillato giapponese, non potendo far fronte ai pagamenti in yen o in dollari. Per nulla impressionata dall'insolito «assegno», arrivato in un cargo a Tokyo, la Pii, una società importatrice di «shochu» si è subito messa all'opera per investire il prezioso carico preistorico. Così riferisce l'agenzia Kyodo, alla quale i manager giapponesi hanno dichiarato che sarebbe già pronto un nuovo carico di 1500 teschi dei pachidermi estinti 10mila anni fa.

VIRGINIA LORI

Sulla struttura originaria avevano innalzato abusivamente altri 3 piani

Crolla un hotel in Thailandia

Forse 240 morti sotto le macerie



BANGKOK. A sera erano già cinquanta i cadaveri estratti dalle macerie dell'albergo crollato ieri in una località nel nord-est della Thailandia. Con il passare delle ore, però, il bilancio dei morti sembra destinato ad aggravarsi: i soccorritori disperano ormai di trovare qualcuno in vita, delle circa 190 persone che ancora mancano all'appello.

L'albergo, sei piani, è crollato all'improvviso, probabilmente per il cedimento di un muro portante, durante lavori di sopraelevazione. Al suo interno in quel momento, le dieci e trenta del mattino, erano oltre 500 persone.

Nonostante la pioggia incessante i soccorritori erano ancora al lavoro nella notte alla luce delle foleolettiche. Grazie al loro intervento nell'arco della giornata erano state strappate alle macerie ed al fango ben 320 persone. La maggior parte si trova in ospedale e alcune versano in gravi

condizioni. Le autorità sanitarie hanno lanciato un appello ai donatori di sangue. Per molti dei feriti sono urgenti trasfusioni.

Secondo la prima ricostruzione dei fatti, i lavori di sopraelevazione che avrebbero causato il crollo dell'albergo sono stati effettuati senza le necessarie autorizzazioni e senza le previste misure di sicurezza. La polizia - a quanto riferiscono radio e televisioni locali - ha arrestato l'ingegnere che dirigeva il cantiere.

L'albergo, il Royal plaza hotel, era «cresciuto» progressivamente da tre a sei piani negli anni ottanta. Teatro della sciagura la città di Nakhon Raichasima, 150 chilometri a nord-est della capitale Bangkok, al di fuori dalle rotte più battute dal turismo di massa, ma meta di non pochi appassionati per la presenza in zona di molti templi di stile khmer, data la vicinanza con la Cambogia.

Fra quanti si trovavano all'interno dell'edificio, secondo la polizia, erano 27 stranieri, tutti dati per dispersi: tredici americani, un cinese, otto giapponesi, due finlandesi, uno svedese, un britannico e un cittadino di Taiwan. Erano arrivati per una riunione aziendale della «Shell oil».

«Pensavo che fosse una terri-



Il corpo di una donna ferita viene estratto dalle macerie dell'hotel crollato in Thailandia. A sinistra, una gru rimuove blocchi di cemento dal luogo della sciagura

bile scossa di terremoto. Ho visto i vetri andare i frantumi ed i primi calcinacci cadere. Ho cercato di saltare da una finestra mentre tutto crollava attorno». Così ha detto un insegnante, Males Sukya, 36 anni, rimasto ferito. Il docente è riuscito a salvarsi perché era al terzo piano mentre coloro che

si trovavano ai piani sottostanti sono rimasti intrappolati sotto le macerie. Altri testimoni hanno riferito che l'edificio è venuto giù come un castello di carta. Prima si sono sentiti degli scricchiolii, poi un tonfo sordo. Quindi polvere, pietre e rovine: una montagna di macerie alta diversi metri.

IN PRIMO PIANO

Il vice-premier Zhu Rongji vuole rimettere ordine nell'economia
Chiuse mille zone di sviluppo create dai dirigenti periferici senza autorizzazione centrale

Cina, la speculazione minaccia le riforme

Il vice-premier Zhu Rongji, numero uno a Pechino causa la malattia di Li Peng, tenta di riportare ordine in un'economia dallo sviluppo tanto impetuoso quanto caotico. All'insegna della razionalità le ultime misure annunciate. Un terzo delle imprese statali, gravemente passive, saranno abbandonate a se stesse. Chiuse mille zone di sviluppo speciali contro le attività speculative dei boss locali.

GABRIEL BERTINETTO

Due notizie da Pechino. Due scosse del prolungato terremoto economico che sta scuotendo il paese da alcuni mesi. Il quotidiano in lingua inglese China Daily informa che il governo progetta di abbandonare a se stesse entro il 1995 un terzo circa delle industrie di proprietà statale: se sono in grado di restare a galla, bene, se no affondino pure. L'agenzia Xinhua (Nuova Cina) invece annuncia la chiusura della

maggioranza delle cosiddette zone di sviluppo istituite nelle zone costiere sudorientali per iniziativa delle autorità locali al fine di attirare investimenti: mille sono già state cancellate, altre duecento rischiano di fare la stessa fine quando sarà conclusa l'inchiesta ordinata da Pechino per verificarne il funzionamento.

Ad una lettura superficiale, parrebbero decisioni contraddittorie, come se la leadership

comunista centrale agisse in preda ad un'improvvisa schizofrenia politica. Il taglio dei rami secchi, la soppressione delle aziende improduttive, si presenta come una misura di stampo liberista. Viceversa la chiusura delle zone speciali suona come un ritorno al passato, all'antica prassi di tarpare le ali ai privati e mantenere l'economia sotto il tallone di ferro del controllo statale.

Non è così. Entrambi i provvedimenti si inquadrano invece nell'ambito di una logica diversa, che consiste nel riportare ordine all'interno dell'economia cinese. Un'economia che da un paio d'anni è mossa da correnti di sviluppo tanto impetuose quanto caotiche. Riportare ordine per salvare le riforme, non per affossarle. Per impedire la disintegrazione del tessuto amministrativo in una serie

di mini-staterelli semi-indipendenti, che finanziano i loro investimenti, spesso di natura speculativa, con denaro dello Stato senza porsi troppi problemi di solvibilità, fiduciosi che alla fine ogni debito sarà appannato per decisione suprema. Il che poteva funzionare in un sistema di economia rigidamente pianificata e stagnante. Ma nella Cina del «mercato socialista» significherebbe inflazione alle stelle e crollo di tante fortune costruite sul nulla dall'oggi ai domani.

La logica è quella impressa al governo dell'economia dal vice-premier Zhu Rongji, il quale, mentre Deng Xiaoping ed il primo ministro Li Peng, malati, sembrano ormai fuori gioco, emerge come la figura chiave al vertice del potere comunista.

Il momento di svolta si è avuto all'inizio di giugno,

quando Zhu ha assunto la carica di governatore della Banca centrale, ed ha annunciato un piano per il riassetto dell'economia nazionale. La storia personale di Zhu non lascia dubbi sulle sue intenzioni. Sin da quando era sindaco di Shanghai, è stato un convinto promotore ed artefice del mercato. Nel dualismo di tendenze innovatrici e conservatrici che convivono all'interno del partito, egli ha fatto pesare sovente la bilancia a favore delle prime, in contrasto con Li Peng, capofila dell'«ortodossia».

Razionalità: ecco il comune denominatore di entrambe le misure annunciate nei giorni scorsi. Ritirare l'ombrello protettivo statale alle imprese gravemente passive ed obsolete significa evitare sprechi e destinare le corrispondenti risorse ad impieghi produttivi. Similmente, la liquidazione di un

migliaio di zone libere di sviluppo, ha lo scopo di staccare la spina ad una serie di attività speculative scaturite in massa parte per iniziativa di dirigenti periferici del Pcc che hanno approfittato del vuoto giuridico in cui il mercato sta subentrando all'economia pianificata per arricchirsi individualmente con denaro pubblico. Sacrificando gli investimenti di utilità generale a quelli di natura speculativa con un più alto tasso di profitto immediato, soprattutto in campo edilizio.

A questo riguardo va chiarito che il provvedimento di chiusura riguarda soltanto le zone sorte come i lunghi negli ultimi anni per iniziativa di boss locali, e non le trenta già collaudate zone speciali autorizzate da Pechino, prima fra tutte quella di Shenzhen, che rimangono tuttora una delle colonne portanti della crescita economica nazionale.



Michael Jordan

NEW YORK. Il cadavere ormai decomposto, un foro da proiettile nel torace, niente soldi né documenti addosso. È stato solo attraverso l'esame delle impronte digitali che la polizia ha potuto dare un nome all'uomo ritrovato in un canale di Bennettsville, nel South Carolina: si tratta di James Jordan, 57 anni, padre di Michael Jordan, il più pagato campione di basket degli Usa.

Era scomparso da 20 giorni

Ritrovato ucciso il padre del cestista Michael Jordan

Rapinatori i killer?

Un'esecuzione in piena regola per il padre del campione di basket Michael Jordan, il giocatore più pagato degli Usa. Il cadavere dell'uomo, James Jordan, 57 anni, è stato trovato in un canale del South Carolina, con un foro da pallottola nel petto. La vittima era scomparsa da tre settimane. Rintracciata l'auto in un bosco vicino. Mistero sul movente, la polizia non esclude una rapina sfociata nel sangue.

La tragica scoperta è stata fatta a tre settimane dalla scomparsa dell'uomo. La famiglia, però, non era particolarmente in pena, perché a quanto pare James Jordan era solito allontanarsi da casa a Charlotte per periodi più o meno lunghi, senza dare spiegazioni. L'ultima volta che l'avevano visto in vita, era stato il 22 luglio scorso, di ritorno da un funerale; da allora si sono perse le sue tracce, fino al rinvenimento di ieri.

Fitto mistero sul movente dell'omicidio. La polizia non esclude che possa trattarsi di una rapina sfociata in delitto. L'auto della vittima - una lussuosa Lexus 400 - è stata trovata in un boschetto vicino, saccheggiata, priva di stereo, ruote e targa. Michael Jordan, attualmente in vacanza in California, non ha voluto rilasciare dichiarazioni.